

FRANCESCO LECHI*

Un uomo operativo nei rapporti con il potere politico e accademico: Giuseppe Tassinari

I primi incontri con le opere di Giuseppe Tassinari sono stati da studente con il testo del corso di economia agraria all'università e con la consultazione del Manuale dell'agronomo, 'il Tassinari', della biblioteca di mio padre. Li ho ancora, chiari, sintetici, essenziali.

Più avanti i "racconti di Istituto", il collegamento dei Professori della generazione precedente, a lui in gran parte legati. Passerini, il direttore del mio Istituto, Perdisa, a Bologna dove insegnavano Di Cocco, Patuelli, Antonietti. Più avanti ancora Medici, per il tramite del prof. Vanzetti, Pagani, cui sarei succeduto in una delle cattedre, con Amadei. Senza contare Proni, Perini, conosciuti nei convegni, alla Sidea. In pratica quasi tutti i docenti cui facevo capo in diversi modi si rifacevano a Tassinari. E poi le storie dei concorsi con Albertario, altri "racconti universitari". Sempre e solamente temi universitari e, come dice Amadei, i ricordi che si fermavano tutti alla guerra. Ho avuto anche come docente il prof. Vittorio Ronchi, che nel corso sulle bonifiche ci ha ampiamente illustrato le opere e l'impegno di Tassinari.

A Brescia, città della sua consorte e nella cui provincia viveva, nella villa che ancora chiamiamo La Tassinara, il ricordo si riferiva alla sua attività di ministro, ma soprattutto alla tragica morte durante la guerra. A parte naturalmente il ricordo per il tramite della famiglia, degli amici Franchi, Campus, ma sempre a livello famigliare.

Mi è stato allora di grande interesse avere la possibilità di conoscere meglio la figura di Tassinari quando Monica Franchi me ne ha parlato portandomi documenti e memorie ordinati da lei e da suo zio Sergio. Ho potuto trarre una conoscenza inedita e mi ha colpito avanti tutto la levatura del tecnico e,

* *Professore F.R. di economia agraria, Università di Milano*

assieme, il problema che mi ha spesso interessato, del rapporto tra studiosi e soprattutto tecnici operativi e il Potere. Uso il termine con la maiuscola per indicare il terribile concetto che troppo spesso non è considerato nella sua importanza e ambivalenza. Necessario per la vita organizzata e per attuare utili imprese, fonte di drammi quando diviene momento essenziale per l'uomo e si trasforma in una forma di sottile droga, subdola e difficile da stradicare. La vita e le opere di Tassinari sono un esempio, ad alto livello, di alcuni dilemmi che si collegano al problema del potere e del suo uso.

Tassinari inizia la sua attività come economista agrario e presto è attratto dalla politica, inizia come molti altri nel suo tempo, cominciando come consigliere comunale a Perugia. Reduce da anni di guerra si iscrive al Partito Nazionale (Fascista). Allo stesso tempo studia e lavora con assiduità e passione come professore, presto chiamato a Bologna. Nel diario ricorda spesso le fatiche e i sacrifici passati, e nel curriculum si leggono degli spostamenti, delle giornate spese nel lavoro («la mia vita giovanile è intessuta di rinunce»). Ha assieme una autentica vocazione di operatore tecnico in agricoltura, come studioso e assieme organizzatore di trasformazioni. La sua carriera universitaria è piena, scrive, studia, ma non è un teorico, vuole fare, trasformare in meglio la realtà produttiva e sociale. In questa posizione sa che per operare occorre avere potere. Il “profeta disarmato”, lo studioso che costruisce teorie, magari anche importanti, chiuso in una torre d'avorio, sono figure umane che non lo interessano. Ritene che teoria e pratica debbano unirsi e, come non si lancia in approfondimenti teorici, ritiene che la politica senza la tecnica, senza l'economia, non abbia senso. Si intuisce dai difficili rapporti con Serpieri, già suo maestro e poi collaboratore, che i collegamenti con i modelli, le teorie, lo infastidiscono. Non è solo differenza di idee politiche (considera Serpieri “liberale”), ma anche una personale inclinazione personale di chi ritiene che le idee, per essere valide, debbano trovare applicazione pratica nei fatti. Atteggiamento comune in quegli anni, in un regime che acquisirà mano a mano una ideologia definita e che è volto a “fare” contrapponendo questo alle “chiacchiere” dei partiti di prima. Una visione che si troverà più tardi, dopo la guerra, nei grandi manager pubblici degli Enti statali, ma anche in quelli delle grandi imprese industriali private, capaci di muoversi nella politica, ma anche di agire nella organizzazione, sui mercati.

Non per nulla, assieme all'insegnamento, è presto designato come presidente della Confederazione della agricoltura, come deputato, poi come sottosegretario alla agricoltura, alla bonifica, divenendo ministro dell'agricoltura nel 1939-41.

L'agricoltura è sempre il suo totalizzante settore di interesse; ricordiamo che, all'epoca, il settore era portante per tutta l'economia nazionale, in un Paese che per due terzi era "in via di sviluppo", diremmo oggi. Individua due obiettivi primari, sostanziali per l'epoca: l'autoapprovvigionamento alimentare, la disponibilità maggiore di terre, da rendere produttive con la bonifica e la colonizzazione. Ha anche idee chiare e le applica. La centralità della coltura del frumento è necessaria e dedica sforzi alla produzione e ai rapporti commerciali con l'estero.

Un breve inciso. I colleghi meno giovani ricorderanno sicuramente le critiche alla preferenza cerealicola piuttosto che alla zootecnia degli anni '30. Queste critiche oggi appaiono pretestuose e senza fondamento; dato il livello tecnico e la domanda da soddisfare sarebbe stato senza senso trasformare tanti cereali in carne sottraendoli alle diete povere, ma sufficienti, di allora. La realtà odierna dei Paesi in via di sviluppo (e l'Italia era allora poco più che questo) conferma la scelta. Non sono quindi scelte ideologiche (lo saranno piuttosto le critiche del dopoguerra).

Gli anni '30 vedono gli sforzi per la bonifica e Tassinari è uno dei maggiori attori. Lo è assieme a Serpieri, che ha legato il nome alla legge, come sottosegretario del ministro. La legge è ben fatta, ha conseguenze importanti, ma solo nel Veneto e in Romagna. Tassinari ne vede i limiti (distribuzione di mezzi limitati su una superficie eccessiva), attribuisce anche una visione troppo "liberale" a Serpieri; interpretazione questa ultima che non pare molto precisa, data la logica che oggi diremmo "da terza via" della legge, e qui emergono limiti nella analisi teorica, dovuti anche alla ricerca di una "via" originale, il corporativismo, che si individua facilmente più come una prassi operativa che come una logica teorica. Dibatte sulla opposizione di Serpieri alla trasformazione della bonifica in colonizzazione, ma probabilmente questo copre divergenze nella gestione. Per il Mezzogiorno propone una nuova legge, che inizierà ad applicare in Sicilia. Troppo tardi, è la guerra, ma i criteri appaiono ancora oggi efficaci per situazioni come quelle del latifondo siciliano di allora.

Per inciso sarebbe interessante scavare più a fondo i rapporti con Serpieri; di certo ne ammira la scienza, ma non gli è congeniale il sottile e meno impetuoso e operativo carattere. I rapporti sono anche indicativi di come nel regime convivessero diverse anime, almeno sino agli anni '30 avanzati, quando ha preso maggiore forza la componente degli uomini cresciuta nel regime.

Tassinari si riconosce nella opera di bonifica, la ritiene la sua più importante realizzazione, nel Tavoliere, nel Volturno, nel latifondo siciliano, con il Canale emiliano romagnolo. Nella evoluzione del suo pensiero rispetto

all'opera di bonifica sarebbe utile verificare, oltre agli aspetti ideologici, anche quelli pratici, relativi ai diversi ambiti geografici in cui la bonifica andava applicata. I litorali adriatici erano anche allora ben altra cosa dal latifondo interno del Mezzogiorno.

Oltre all'impegno nella produzione agricola Tassinari opera, come sottosegretario e poi ministro, per una disponibilità equilibrata di alimenti. Sono ancora da analizzare a fondo i flussi di commercio internazionale dei grani, le necessità della domanda e l'incidenza delle scelte politiche in proposito. Di certo la conoscenza dei problemi e la volontà di incidere su questi gli è stata ben presente.

Su questi temi avrà poi contrasti per come è stato organizzato l'approvvigionamento della popolazione in tempo di guerra; avendo chiare le lacune dell'economia, l'impreparazione al conflitto. La schietta argomentazione delle lacune lo porterà a conflitti con politici di mestiere e a scontri da cui uscirà con lacerazioni. È sempre un tecnico, non ha la volpina furbizia dei politici. È chiaro dal suo diario l'antipatia per tutti questi (Arpinati, Acerbo, Pareschi...), e la simpatia per i tecnici (Iandolo, Arcangeli, Mazzocchi Alemanni, Ronchi...). A volte è sin troppo insistente nel sottolineare gli errori altrui, ma questo si legge in un diario, documento intimo, che rappresenta uno sfogo alle delusioni, alle frustrazioni proprie della politica. Affiora la personalità del tecnico insofferente delle logiche politiche, dei compromessi, a volte appare persino ingenuo, ma gli storici potranno dire meglio di me. A me è chiara la posizione dello studioso, dell'operatore che vuole avere i mezzi per attuare le scelte in cui crede e che vede frustrati i suoi sforzi per quelle che ritiene le mene dei politicanti. Che è attratto dal potere politico per questi fini, e che alla fine nel potere e nelle sue logiche sarà coinvolto,

Nonostante le opposizioni, le lotte con gli altri politici (l'invidia e la gelosia politica) ha soddisfazioni, divenendo sottosegretario e poi ministro e potendo così attuare le sue intuizioni. Dai diari sono evidenti le liti con i politici e la sincera simpatia per i tecnici. Vi è qui forse anche il limite di chi vuole operare senza mai mediare, solo portando avanti le sue scelte. Qui ha più l'animo dei managers di industria, insofferenti di altri al loro fianco e non sottoposti, con difficoltà a mediare, azione propria della politica. Questa difficoltà era certamente incrementata dalla mentalità dell'epoca e dal clima del fascismo, dove il duce comandava, lasciava per un poco comandare ad altri, ma poi lo sostituiva, in una logica spietata di potere, nell'autoritarismo e quindi nella dittatura. In questa logica, che aveva favorito la speditezza nelle esecuzioni operative, Tassinari inciampa. Quello che è utile nella operatività

è dannoso in politica; la commistione di pubblico e privato rende più facile operare, ma è più difficile trovare consensi e quindi si hanno realizzazioni, ma anche inceppi. È la lite con gli altri, addirittura lo scontro diretto, le delusioni, che si sommano alla visione lucida di Tassinari della precaria situazione economica.

Alla vigilia della guerra vede la nostra «meno immaginabile impreparazione» e, onestamente, la espone. Posizione scomoda per Mussolini, che spera in una rapida soluzione del conflitto per sedersi al tavolo del vincitore (pensiero riportato da Tassinari), ma che si mostra nella sua drammaticità poco dopo. Il dramma italiano che in politica dà maggiore peso alla apparenza piuttosto che alla sostanza gli appare nella sua evidenza, anche se la attribuisce solo ad alcuni. I tecnici sono allontanati sempre di più dalla scena politica e Tassinari ne è frustrato. Si dedica alla bonifica siciliana, ci si mette con tutto l'impegno, ma trova opposizioni tra i colleghi e, forse, sopravvaluta le possibilità del Paese nella prossimità della guerra.

Ha il compito difficile, praticamente impossibile, di approvvigionare il Paese in guerra. Conosce l'impreparazione su tutti i fronti, fa presente con chiarezza la situazione a Mussolini, ma trova la sua chiusura, che alla esposizione cruda di Tassinari reagisce con un silenzio che pare una condanna. Le inefficienze porteranno poi a un diverbio, a una discussione accesa, con il segretario del PNF Serena, davanti a molti ministri e al conseguente allontanamento dei due dalle cariche. Si sente che la fiducia nel duce vacilla, che si incrina la convinzione che il fascismo possa attuare le finalità che si era proposto o, per noi che veniamo dopo e siamo più disincantati, che solamente pubblicizzava.

Dopo la lite con Serena non appaiono più, nel diario, riferimenti all'agricoltura. Per tutta la vita Tassinari si era dedicato a questa e appare evidente la frattura che avviene. La convinzione di essere circondato da incapaci e mestatori politici sarà probabilmente quanto, assieme a imponderabili movimenti dell'animo, lo porterà ad aderire alla RSI. Le tentazioni del potere divengono pressanti, legate a ideali incrinati, a sollecitazioni di conoscenti germanici (non certo ininfluenti i successi accademici avuti in Germania nel passato). Un capitolo da conoscere meglio e da sviluppare con le categorie e conoscenze degli storici di mestiere. A noi cercare di capire come l'attrazione del potere sia naturale per chi opera, ma assieme porti a coinvolgimenti pieni di pericoli e tali da rendere meno chiara la realtà anche a menti lucide.

Mi si chiede anche di sondare come Tassinari abbia usato il suo potere nell'ambito universitario, nel quadro delle liti e manovre dei "baroni". Non ho evidenze dirette, ma non mi è difficile individuare lo scenario. Molto più

facile della scena politica nazionale. L'economia agraria era agli inizi, anche se le figure di Marengi, di Bordiga, di Valenti avevano portato la materia a livelli elevati. Ma era pur sempre una materia collegata alle stime, alla contabilità, alla politica, specie quella alimentare. Sarà Serpieri che collegherà la teoria economica classica e neoclassica al settore, dando spessore teorico alla disciplina. Tassinari dà piuttosto un impulso al lato operativo, impedendo che l'economia agraria diventi un sottosettore dell'economia generale. Decisivo, piuttosto, il taglio quantitativo (econometrico nella dizione di allora), che ha caratterizzato tanti studi seguenti. Sul piano accademico trova praticamente il vuoto e quasi tutti i suoi allievi occuperanno le cattedre che si stavano formando. Vi sarà l'episodio di Albertario, ma vi sarà compenso (e forse Tassinari si accorge dell'errore e considerava di più un direttore generale di un cattedratico). Non vedo alcuna prevaricazione. Bordiga si era auto limitato; Serpieri aveva Bandini come allievo diretto, andato in cattedra. Qui il potere si esplica nel vuoto e senza forti apparenti contrasti.

Mi si permetta una digressione personale sulla eredità di Tassinari nel campo scientifico. A Padova, dove ho iniziato a lavorare sotto la guida di Passerini, Vanzetti, Ferro, tutti provenienti da Bologna, era fondamentale l'aderenza alla realtà, la conoscenza e utilizzazione dei dati quantitativi. Su questa base ci si è formati, adattandola poi, con il lavoro di Di Cocco, De Benedictis, ancora Ferro e di tanti di noi, alla analisi scientifica di linea serpieriana con cui le analisi induttive venivano a essere organizzate in modelli deduttivi. Mai però astratti, e questo sicuramente per l'eredità preziosa del realismo e della concretezza della tradizione di Tassinari.